

Le divinità dell'Europa borghese non abitano le foreste

Prospettiva Marxista 31 Dicembre 2021

Morrà di fame qualche altro bimbo quest'inverno? Questo è il titolo di un'inchiesta coordinata da Danilo Dolci nei primi anni '50 a Trappeto (Sicilia).

Fino a non molto tempo fa, riassumere in questi termini la condizione di comunità intere sul territorio italiano poteva apparire solo il ricordo, la testimonianza, di uno stadio storico drammatico, ma sostanzialmente superato nel progredire economico, sociale e civile del capitalismo. Oggi, invece, quanto meno la condizione sottostante i terribili dati, le spaventose situazioni ricostruite da Dolci e i suoi collaboratori, ci suona molto più comprensibile e familiare: la sottoccupazione, la precarietà e la discontinuità occupazionale, l'incertezza di un impiego che non segna più l'approdo definitivo nel mondo di chi ha potuto lasciarsi alle spalle la povertà, l'angoscia di non poter più affrontare le spese quotidiane legate alle più primarie necessità. L'equazione tra avere un lavoro (espressione che in anni probabilmente irripetibili di crescita economica delle centrali imperialistiche, anni passeggeri scambiati per punto di arrivo dell'operare delle leggi del mercato, si era associata alla realtà di un posto di lavoro tendenzialmente stabile e continuo) e non essere più povero, è finita con la fine di una parentesi storica, con il riemergere prepotente di contraddizioni prima attenuatesi o confinate in spazi marginali della società.

Ma anche la sconvolgente domanda che dava il titolo all'inchiesta è tornata ad avere piena, drammatica, cittadinanza nella nostra contemporaneità. E non in angoli remoti del pianeta, a distanze siderali dal cuore dello sviluppo economico. Questi ultimi mesi dell'anno 2021 hanno posto di nuovo la domanda se qualche bambino morirà ancora di freddo nei boschi al confine tra Polonia e Bielorussia, alle porte della cittadella democratica, liberale, progredita, dell'Unione europea.

«Gli europei difficilmente possono ignorare la vista di bambini, donne e uomini innocenti, per quanto manipolati possano essere stati, in condizioni di assideramento, bloccati tra guardie di confine e soldati polacchi e filo spinato, e soldati bielorussi». Così ha scritto il *New York Times* il 12 novembre.

In realtà le istituzioni europee – in questa triste e scandalosa vicenda in cui migliaia di migranti, famiglie alla disperazione, sono state utilizzate da tutte le parti in causa nella partita in corso in un'area al crocevia tra storiche direttrici di espansione e frizioni tra Stati, potenze imperialistiche e nazionalismi – non si sono certo distinte per superiore civiltà, per spiccata sensibilità umanitaria. Accompagnandosi con le solite, rituali dichiarazioni di nobilissimo principio (questo sì un marchio costante e immancabile dell'universo dell'Europa comunitaria), le autorità europee non hanno esitato a dare priorità alla sacra difesa dei confini dello Stato membro, certificando così che la tutela dello spazio nazionale dalla presunta invasione ad opera di qualche migliaio di profughi disperati, cinicamente utilizzati dalle autorità bielorusse, viene prima delle condanne ventilate per un Governo polacco insensibile a taluni diritti civili e soprattutto non disposto a riconoscere la supremazia del diritto comunitario su quello nazionale. Così, mentre il satrapo bielorusso giocava le sue carte, con un occhio costantemente fissato sull'evoluzione dei rapporti tra lo storico padrino russo e altre potenze europee, i governanti polacchi, dati in calo nel gradimento dell'elettorato, si gettavano a pesce sulla questione, rinfocolando ancora una volta un clima nazionalista in cui sguazzare a più non posso alla ricerca di consenso (tra le mille colpe dello stalinismo non si può tacere il suo enorme contributo a rendere i Paesi che hanno vissuto l'oppressione nazionale russa spacciata per internazionalismo comunista un grande serbatoio di risentimento nazionalista). Così, mentre nella stessa società polacca e nelle stesse zone a ridosso della frontiera affioravano spaccature e tensioni, mentre cittadini polacchi – non di rado onestamente immemori che nel capitalismo maturo essere cristiani nella dimensione di massa significa solo difendere i simboli identitari con cui recintare il proprio giardinetto di interessi, retorica e paure piccolo borghesi – che non rinunciavano a gesti di solidarietà verso i migranti, venivano presi di mira dagli strali delle autorità e dalle rappresaglie di

gruppi di estrema destra, mentre i soloni di Bruxelles accorrevano a manifestare il proprio sostegno al Governo di Varsavia, mentre Mosca e Minsk giocavano a rimpiazzino nella schermaglia di accuse e rimpalli di responsabilità tra cancellerie e capitali, i bambini morivano letteralmente di freddo nelle foreste d'Europa.

Ma è morto anche altro in quei boschi. Sono decessi di entità più impersonali, ma che sono costate vite e la cui celebrazione è avvenuta sulla pelle di popoli interi, ingannati, resi strumento di interessi annidati nelle evocazioni di questi sublimi valori, di queste idealità maestose. Sono morte tutte quelle professioni di fede nella religione civile liberale, europeista, borghese illuminata che per anni, per decenni, sono state proclamate a gran voce come viatico verso l'immane fine della Storia nel segno del libero mercato, della democrazia senza più classi e lotta di classe, del mondo unito nella crescita dei consumi e delle virtù imprenditoriali. I custodi, le intrepide vestali del mondo "libero", contrapposto al comodo nemico "comunista" (tanto comodo da poter fare da testimonianza vivente di tutte le presunte storture del comunismo senza essere nient'altro che una variante scadente del capitalismo), si stracciavano le vesti per il Muro e la sua vergognosa presenza al cuore dell'Europa, continente votato alla concordia e al massimo progresso ma deturpato dall'aberrazione ideologica. Basta che i muri diventino oggi di filo spinato e servano contro le sparse membra della parte più povera e sradicata della popolazione mondiale e l'orrore per i Muri che separano l'umanità può essere rapidamente relativizzato, soprattutto se in ballo ci sono flussi elettorali e rendite di posizione nel cuore delle democrazie progredite.

Nei boschi europei soffrono, stretti tra i calcoli di poteri post-sovietici e gli egoismi dell'Europa campione di Pil e di cristianità, anche popoli come gli yazidi. Per una breve stagione erano stati innalzati al rango di popolo martire, nella campagna di mobilitazione delle opinioni pubbliche occidentali contro l'Isis, sottoprodotto feroce del ridisegno imperialistico mediorientale spacciato per apocalittica e autonoma macchina di guerra jihadista. Svolta la funzione di testimonial per campagne mediatiche e politiche, possono agonizzare tranquillamente ai margini dell'Unione europea.

Ma in realtà tutte queste divinità ideologiche del capitalismo reale non sono morte. La loro è una morte apparente, torneranno, magari in nuove vesti, incuranti dei bambini morti di freddo perché non consumatori, non elettori, non in regola con i criteri di cittadinanza di una delle patrie del capitalismo "avanzato".

E non si pensi di confinare tutta questa atroce e vergognosa faccenda ancora in un limbo tra democrazia piena e forme spurie, ibride, arretrate, tra capitalismo certificato e società "altre".

Il 24 novembre, almeno 27 persone sono morte mentre cercavano di attraversare le acque gelate della Manica a bordo di un gommone. Gran Bretagna e Francia (e non si è detto certo poco in quanto a primogenitura storica del modo di produzione capitalistico e della società borghese), dietro frasette altisonanti sulla gestione dei flussi migratori, non hanno fatto niente di più che mettere in scena uno squallido scaricabarile, persino dei morti. Ha colto amaramente nel segno una vignetta di un'illustratrice francese, pubblicata in Italia su *Internazionale*. I battelli francesi e britannici si contendono il pescato della Manica («à nous!») mentre cercano di rifilarsi l'un l'altro i cadaveri di adulti e bambini che galleggiano nelle acque («à vous!»). È esattamente quello che è successo e che succederà sempre fin quando vivremo in una società in cui l'essere umano è merce, come tutte le altre merci e, spesso e volentieri, nemmeno tra le più preziose.

Trent'anni dopo la fine dell'Unione Sovietica, evento che avrebbe dovuto schiudere le porte alla globalizzazione delle meraviglie del capitalismo liberato dalla sua presunta antitesi, siamo qui a chiederci quanti bambini poveri moriranno quest'inverno.